

ANTROPOLOGIA

Quando poesia era soprattutto ritmo, canto e movimento

di MARCO PACIONI

●●● Il suono, il ritmo, la voce, il timbro sono elementi che da sempre concorrono alla creazione e alla fruizione della poesia. E tuttavia, quando appare come testo sul foglio o sullo schermo, quando diventa oggetto dal quale deriviamo concetti, la poesia sembra perdere contatto con i suoi costituenti originari. Il saggio di Brunella Antomarini **La preistoria acustica della poesia** Per uno studio antropologico del fenomeno poetico (Aragno, pp. 105, € 10,00) si chiede se sia possibile riaccedere allo stato primordiale della parola poetica spogliando quest'ultima di tutti i significati secondari di cui la cultura l'ha rivestita.

Per la studiosa è la scrittura l'ostacolo principale che sbarrata la strada alla dimensione acustica del fenomeno poetico. La scrittura sarebbe responsabile della trasformazione della poesia in fatto comunicativo, semantico, simbolico e statico. La poesia si sarebbe manifestata nella sua vera natura di ritmo, canto, movimento in età preletteraria quando la memoria non era affidata ancora alla trasmissione scritta e non c'era distanza tra memorizzazione dei versi e chi li ricordava per eseguirli e offrirli all'uditore senz'altra mediazione. L'immediatezza acustica del fenomeno poetico però non scompare completamente nell'epoca della scrittura, che anzi conserva la sonorità della poesia sulla pagina nella visualizzazione dei versi e delle strofe come un «fossile» che può rivivere nelle performance per poi però inabissarsi nuovamente nella stratificazione semantica, nella «foresta di simboli» e nel circolo chiuso comunicativo del testo scritto. Nella sua dimensione acustica, affidata solo alla memoria di chi la pronuncia e accompagna con il gesto e il movimento, la poesia vivrebbe essenzialmente soltanto nella dinamica della sua esecuzione. Secondo la studiosa, la scrittura, intervenendo sia nell'invenzione che nella trasmissione della poesia neutralizzerebbe proprio tale sua natura dinamica.

Il rapporto tra oralità e scrittura è una vecchia questione su cui rimane molto da dire (ma sulla quale vi è anche molto da mettere a frutto rispetto a ciò che è stato detto) e che va oltre il fenomeno poetico, investendo più in generale tutto

il linguaggio. Il libro di Antomarini è tutto dalla parte dell'oralità e in tal senso si ricollega a una tradizione molto folta di filosofi, poeti e antropologi citati nel testo che vedono la scrittura come un derivato che conserva, ma per ciò stesso impedisce l'accesso alla vera natura della poesia, del linguaggio, del pensiero e del modo autentico di abitare il mondo. (La fine del saggio non a caso assume toni apocalittici quando parla di «tecnologia della scrittura» come «possibilità di vivere senza corpo, senza la fatica fisica e i suoi ritmi, senza il patto che la poesia ha stretto con la contingenza»).

Ma che forse le cose non stiano soltanto così e cioè che non siano tutte a favore dell'essenza acustica della poesia, lo mostra il secondo capitolo del libro. Qui si affronta la questione della traduzione e della traducibilità della poesia da una lingua all'altra. Passaggio possibile, per Antomarini, perché tradurre, in conformità con la natura dinamica della poesia, è «il modo dell'esecuzione; il modo di usare una lingua comunque sconosciuta». Ma se ciò è vero, perché allora non considerare la traduzione e con essa il dinamismo che la caratterizza come elementi essenziali del linguaggio *tout court* che fanno da ponte non solo da lingua a lingua, ma anche tra scrittura e oralità, gesto e immagine? Il linguaggio contiene la lingua, ma non coincide con essa. Quello che secondo l'autrice eccede la lingua e di cui la poesia si sostanzierebbe esclusivamente e cioè l'acustico, il vocale e il ritmico, non sono necessariamente fuori dal linguaggio. Forse l'eccedenza è il linguaggio stesso tra le lingue; è la mera potenzialità di parlare suscettibile di diventare lingue diverse. Sulla scorta di ciò che Antomarini sostiene sulla traduzione, forse si può dire che con la poesia noi facciamo esperienza del linguaggio in se stesso, pur se incarnato nel suono, nel ritmo o nella scrittura di una lingua specifica. E in ragione di ciò non ritorniamo né a una preistoria acustica, né a una post-storia scritta della parola poetica, ma alla simultanea potenzialità del ritmo, del suono, della voce, del gesto, dell'immagine e della scrittura non ancora completamente ridotti a una funzione specifica o a un modo comunicativo più che a un altro. Non di una mitica età dell'oro prima della scrittura dobbiamo riappropriarci per fare esperienza della poesia, ma della

soglia di convergenza fra le varie forme espressive – soglia nella quale il linguaggio sempre si trova rendendo possibile la traduzione.

Un saggio di Brunella Antomarini esamina la dimensione pre-letteraria (cioè prima della scrittura) del fenomeno poetico: quando viveva di oralità e performance



Qui a fianco, Calliope, Musa della poesia epica, copia romana del II sec., Roma, Palazzo Altemps; sopra, di Lisetta Carmi: Ezra Pound a Rapallo, 1966, e uno dei ritratti de «I travestiti», 1972